



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

12 ottobre 2021

IN PRIMO PIANO:

- Sport e razzismo: Uisp su "Corriere della Sera - Buone Notizie" con il progetto "Eyess"
- [Il razzismo nel calcio non riguarda solo l'Italia. La differenza però sta nella risposta](#)
- [Insulti razzisti ad un compagno, il capitano ritira la squadra](#)
- [Giornata mondiale delle bambine e delle ragazze: la situazione femminile nel mondo e altri approfondimenti](#)

ALTRE NOTIZIE:

- Dalla Riforma al Pnrr gli enti sono protagonisti della ripresa europea (Luigi Bobba su Il Sole 24 Ore)
- [Come si vive senza Green Pass?](#) Ecco quello che si può fare e (soprattutto) non fare
- Basket, [la Nazionale italiana con sindrome di down è campione d'Europa](#)

- [Allarme Olimpico](#): Italia-Svizzera a Roma è a rischio, può cambiare lo stadio

UISP DAL TERRITORIO

- [Pallacanestro Uisp Roma: la ripartenza per arbitri e formatori](#); [Uisp Pescara: la premiazione del torneo "Matti per il calcio"](#); Uisp e tutte le notizie, iniziative, interviste e attività dai comitati territoriali Uisp

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue

PROGETTO EYESS

Un manuale per Mondiali antirazzisti

È un manuale in sei lingue (italiano, inglese, danese, ungherese, tedesco e greco) utile a organizzare eventi sportivi con obiettivi sociali. È stato realizzato nell'ambito del progetto Eyess, *European youth engaging in solidarity and sport* (eyessproject.eu), partendo dall'esperienza Uisp con i Mondiali Antirazzisti, capofila del progetto stesso. E fornisce indicazioni adattabili a vari contesti.

Il manuale, come spiega un lettore che ci ha scritto, «guida passo dopo passo, illustra le varie componenti che entrano in gioco quando si decide di organizzare un evento con valenza sociale, analizzando tutto quello che c'è da fare prima, durante e dopo l'evento».

Addirittura, fornisce esempi pratici di gestione del rischio, ovvero cosa fare di fronte a un imprevisto che pregiudica la realizzazione dell'evento. Si comincia con l'individuazione dei valori portanti dell'evento (inclusione, fairplay, condivisione, ecologia, anti sessismo) fino alla gestione dei tornei sportivi. Info: www.uisp.it



Il razzismo nel calcio non riguarda solo l'Italia. La differenza però sta nella risposta

di Valerio Moggia

Sette giornate, quattro casi di razzismo, sette giocatori coinvolti: sono queste le grandi statistiche della Serie A 2021/2022, che valgono più dei gol

segnati e del record di vittorie inseguito dal Napoli capolista. Per chi sta tenendo il conto, dall'inizio del campionato di calcio sono stati vittime di discriminazioni razziste i milanisti Tiemoué Bakayoko e Franck Kessie contro la Lazio, e Mike Maignan contro la Juventus; i napoletani Victor Osimhen, André Zambo Anguissa e Kalidou Koulibaly contro la Fiorentina; il viola Dušan Vlahović contro l'Atalanta.

Ormai è un problema vecchio, per chi segue il calcio in Italia (e possiede un minimo di decenza umana) la cosa non fa quasi più notizia. Per capire la dimensione del fenomeno bisogna, come al solito, osservarlo da fuori: nelle ultime settimane in vari paesi europei si è scritto del problema del razzismo negli stadi italiani. Di nuovo. Già nel 2009 Piara Powar, direttore di FARE Network (Football Against Racism in Europe) aveva chiesto alla FIFA di verificare “se e come in Italia venga contrastato e combattuto il fenomeno del razzismo nel calcio, dentro e fuori dagli stadi”.

Chi di questi temi parla da tempo è Lilian Thuram, che ha giocato per il Parma e la Juventus ed è stato uno dei migliori difensori della sua epoca. Ne parla almeno dal 2005, quando si schierò contro il presidente Sarkozy, che nei suoi discorsi diceva di voler ripulire le banlieue parigine dalla “feccia”; ne parla ancora oggi, quando al Festival dello Sport di Trento chiede ai calciatori bianchi di prendere a loro volta posizione. Thuram però è francese, e le sue parole nel calcio italiano hanno generato una sola reazione, quella dell'ex-difensore della Nazionale Marco Materazzi, che sullo stesso palco ha replicato: “Non ho mai visto Thuram uscire dal campo quando a me davano del figlio di puttana. È solo educazione”.

E invece maleducazione e razzismo sono proprio due cose diverse. Ma cosa aspettarsi da un ambiente dove è più facile prendere posizioni a destra che a sinistra? Dove si va dall'ex-campione del mondo Luca Toni che prende parte

ai comizi di Salvini, all'ex-bandiera del Chievo (e oggi presidente della Clivense, la società nata dopo il fallimento del club veronese) Sergio Pellissier che inneggia tranquillamente a Mussolini su *Radio 1*. I calciatori italiani parlano molto raramente di politica rispetto ai colleghi inglesi, tedeschi, spagnoli e francesi: da noi prevale l'apoliticità, che però come ben si sa troppo spesso nasconde il sostegno all'estrema destra.

In campo, le contromisure vengono anche prese: ancora adesso, la FIGC commina multe alle società i cui tifosi si macchiano di abusi razziali, e quei responsabili che vengono identificati (è successo al tifoso juventino che ha insultato Maignan, anche se il suo resta un caso più unico che raro, nel nostro paese) vengono sanzionati col Daspo. Eppure siamo ancora qui. Prima della pandemia, quando il problema sembrava aver raggiunto il suo zenit, si discuteva di interrompere le partite su decisione dell'arbitro o su abbandono di una squadra: è quello che aveva proposto l'allora allenatore del Napoli Carlo Ancelotti. Subito, però, intervenne il capo della Polizia Franco Gabrielli, per spiegare che “la decisione finale se sospendere una gara spetta sempre a chi gestisce l'ordine pubblico”. Vale a dire che gli arbitri non sospendono perché la decisione spetta alla polizia, la polizia non interviene perché non è in campo, e se una squadra se ne va per protesta e senza autorizzazione rischia la sconfitta a tavolino per 3-0. Infatti, l'eventualità non si è ancora mai realizzata.

Lentamente, però, i club stanno iniziando a prendere espressamente posizione contro i razzisti (che è cosa ben diversa che prenderla “contro il razzismo”, in generale): ha iniziato la Roma, e più di recente è arrivato il Milan, che in questa stagione ha già visto diversi suoi giocatori vittime di abusi, e uno di loro – Maignan, arrivato in Italia questa estate dalla Francia – ha anche pubblicato una lettera sull'accaduto, che è circolata molto sui media. Sarà un caso, ma Roma e Milan sono entrambe di proprietà straniera.

Un problema italiano

Bisogna sfatare un mito: il razzismo nel calcio (e al di fuori di esso) non riguarda solo l'Italia. Da qualche anno si verificano casi frequenti in Inghilterra e Scozia, e meno di frequente anche in Francia, Spagna e Germania. Ognuno di questi paesi ha visto emergere, nell'ultimo decennio, partiti e personaggi appartenenti alla galassia della destra xenofoba, proprio come avvenuto qui da noi con la Lega e Fratelli d'Italia.

La differenza sta nella risposta. In Inghilterra, giocatori, club e a volte anche altri tifosi reagiscono ai razzisti, che vengono spesso identificati e sanzionati, in primo luogo proprio dalle società di calcio, che ricorrono senza mezzi termini all'esilio a vita dal proprio stadio. In Spagna, dove pure esiste un grave problema di debolezza delle istituzioni davanti a questo fenomeno (il presidente della Liga Javier Tebas è un noto sostenitore del partito di estrema destra Vox ed ex-militante neofascista, e finora l'unica partita sospesa a causa dei tifosi in tutti i campionati spagnoli è stata causata dai tifosi del Rayo Vallecano, che nel dicembre 2019 hanno chiamato "nazista" l'ucraino Roman Zozulja, sostenitore delle milizie neonaziste del Donbass), lo scorso aprile il Valencia ha abbandonato una partita dopo che un suo giocatore è stato insultato da un avversario.

Niente di tutto questo avviene in Italia. Però, a fine 2019, la Lega Serie A ha lanciato un'ambiziosa campagna contro il razzismo, per cercare di migliorare la propria immagine anche a livello internazionale. Sicuramente ne avrete sentito parlare: le immagini della campagna utilizzavano delle scimmie dai tratti antropomorfi. In tutta Europa si è scritto della Serie A che combatte il razzismo equiparando i giocatori a delle scimmie; vari club hanno subito annunciato che non avrebbero aderito all'iniziativa.

È un caso che evidenzia in maniera chiarissima che chi dirige il nostro calcio non ha la minima sensibilità sul tema del razzismo. Facciamo un altro esempio: ricorderete tutti la polemica di questa estate, durante gli Europei, sulla Nazionale che non si inginocchiava a supporto della causa di Black Lives Matter. Gli Azzurri hanno cercato di spiegare la loro comunicazione attraverso una serie di dichiarazioni ambigue che non hanno fatto che peggiorare le cose, fino a che il giornalista Simone Fontana non ha scoperto che chi dirigeva la comunicazione della Nazionale, Paolo Corbi, qualche anno fa pubblicava su Facebook messaggi contro gli albanesi, i rom, e gli immigrati in generale.

Se ancora non vi basta, c'è un altro episodio, di cui oggi ci si ricorda poco sebbene non sia molto lontano nel tempo: quello di Claudio Gavillucci. Gavillucci è un arbitro: è attivo dal 2004, dal 2008 dirige i professionisti e nel 2014 è giunto in Serie A: Il 13 maggio 2018 ha arbitrato Sampdoria-Napoli, e a un certo punto ha interrotto temporaneamente il match per degli insulti razzisti verso Koulibaly. Due settimane dopo è stato dimesso dalla Commissione arbitrale della Serie A, è entrato in una causa legale che, nel 2019, ha sancito la fine della sua carriera di direttore di gara nella massima serie. Il primo (e ad oggi unico) arbitro ad aver sospeso un match in Italia per razzismo. Adesso vive a Liverpool ed è iscritto come arbitro della Federcalcio inglese.

Un po' di storia

Ma come siamo arrivati a questo punto? Conoscere la storia forse non aiuta a evitare errori in futuro, ma forse consente di contestualizzarli. È anche un po' un'operazione impossibile, questa: la storia del razzismo negli stadi, in realtà, è la storia del razzismo fuori dagli stadi (il che spiega anche perché ogni tentativo di combattere il primo senza affrontare il secondo non possa essere altro che un voler mettere un tappo a una falla in un barca che

affonda), che è veramente troppo lunga e complessa per un articolo come questo.

Ma consideriamo alcuni dati: il primo calciatore nero in azzurro è considerato Fabio Liverani nel 2001 (alcune fonti citano anche Miguel Montuori, nel 1956, che però era un mulatto sudamericano, di padre italiano e madre afro-argentina). La Spagna ha fatto esordire il suo primo nero nel 1994, il Belgio nel 1987, la Norvegia nel 1998, la Polonia nel 2000, la Danimarca nel 1994, l'Ungheria nel 1999, la Svezia nel 1990, l'Inghilterra nel 1979, la Germania, nel 1974, l'Austria nel 1965, la Francia nel 1931, la Scozia nel 1881! Un breve ma variegato elenco di nazioni "bianche" europee, che ci aiuta anche a evitare la solita replica sul fatto che l'Italia non ha avuto una lunga storia coloniale: nemmeno Norvegia, Polonia e Ungheria l'hanno avuta.

Serve continuare? Il primo nero in Serie A è stato Roberto La Paz nel 1947, ma aveva la scusa di essere uruguayano, e di portarsi dietro un retaggio culturale che lo "legittimava" agli occhi dei tifosi. Se escludiamo i sudamericani, e guardiamo agli africani e agli afroeuropei, scopriamo che il primo nero del nostro campionato è stato François Zahoui, arrivato all'Ascoli nel 1981 dalla Costa d'Avorio.

Tutto ciò dovrebbe far capire che il primo problema del calcio italiano, su questo fronte, è anche la scarsa dimestichezza con i giocatori di colore: ci confrontiamo con essi, e magari tifiamo per loro, solo da 40 anni. La loro presenza in Serie A è andata crescendo soprattutto a partire dagli anni Novanta, quelli che hanno visto anche l'aumento dell'immigrazione e l'affermazione dei partiti xenofobi (la Lega Nord nasce ufficialmente nel 1991). Ma chiaramente la faccenda non si esaurisce qui: ci sono motivazioni

culturali e storiche molto più complesse dietro alla scarsa sensibilità italiana verso il razzismo e, più in generale, la xenofobia.

Il periodo del Fascismo, che ha visto l'esplosione del calcio italiano con due titoli mondiali conquistati negli anni Trenta, è più ambiguo di quanto non si direbbe, sotto questo punto di vista. Fino al 1926, il campionato italiano era un torneo estremamente cosmopolita, con giocatori provenienti da varie parti d'Europa, specialmente da Svizzera, Austria e Ungheria. L'introduzione della Carta di Viareggio nazionalizzò il calcio, bandendo gli stranieri, ma la regola verrà presto aggirata ricorrendo agli oriundi, cioè all'ingaggio di campioni sudamericani di origine italiana, che saranno poi decisivi nella vittoria dei Mondiali del decennio successivo. Al tempo stesso, la colonizzazione dell'Istria e della Dalmazia fece sì che venissero ritenuti italiani molti giocatori balcanici (Marcelo Mihalich giocherà addirittura in Nazionale), e la conquista dell'Albania nel 1939 permetterà a Riza Lushta di trascinare la Juventus a vincere la Coppa Italia del 1942, e nello stesso anno a Naim Krieziu di diventare campione nazionale con la Roma.

Paradossalmente, i veri effetti della cultura razzista del Fascismo si vedranno nel dopoguerra, in epoca democratica. Dopo la clamorosa esclusione dai Mondiali del 1958, la stampa elesse gli oriundi a capro espiatorio della sconfitta, e i sudamericani vennero banditi dalla Nazionale; otto anni più tardi, un'Italia "eticamente omogenea" venne umiliata ai Mondiali dalla modesta Corea del Nord, e la reazione fu di chiudere le frontiere della Serie A agli stranieri, ri-nazionalizzando il campionato, ma in una maniera ancor più radicale di quella fascista. Il sogno salviniano della chiusura delle frontiere era stato realizzato nel calcio oltre 50 anni fa, e rimase in vigore fino agli anni Ottanta.

Non deve stupire più di tanto, allora, che persista tutt'oggi un'attitudine intrinsecamente xenofoba nel mondo del pallone nostrano. Che va di pari passo con un'incapacità sistemica della politica di affrontare l'eredità del Fascismo; tant'è vero che, nel 1989, quando l'Udinese decise di acquistare l'israeliano Ronny Rosenthal i tifosi gli fecero trovare scritte antisemite sul muro della sede del club. Sette anni dopo, l'Hellas Verona provò ad acquistare l'afro-olandese Maickel Ferrier, e per tutta risposta in curva comparvero due tizi coi cappucci del Ku Klux Klan, intenti a far penzolare un manichino nero in maglia scaligera, impiccato a una balaustra. Per questi due episodi, nessun colpevole fu mai identificato, ed entrambi i trasferimenti vennero annullati.

Al punto di partenza

Nell'ottobre 2019 mi ritrovavo a scrivere più o meno le stesse cose su Vice. Da allora c'è stata una pandemia, il calcio si è fermato e poi è ripreso, per lo più a porte chiuse e solo di recente ha iniziato ad accogliere i primi tifosi. Che tra i primi a tornare negli stadi ci siano stati i razzisti, mai così in primo piano quanto oggi, dovrebbe suscitare qualche riflessione.

Di soluzioni al problema se ne sentono tante: Daspo, multe, squalifiche, porte chiuse, telecamere negli stadi, sospendere le partite, e via così. In realtà, la sensazione è che al calcio italiano manchi la capacità di comprendere il problema. A parole si è tutti antirazzisti, ma quando poi l'accusa è rivolta a dei tifosi o dei giocatori della propria squadra, improvvisamente emergono scuse di ogni tipo: ha provocato prima lui, non ci sono prove, nessuno ha sentito niente, è un complotto contro di noi, fino ovviamente alla replica più bella di tutte, quella che ribalta l'accusa contro l'accusatore, reo di discriminare un'intera tifoseria per non aver specificato che “solo una minoranza è colpevole”.

“L’Italia ha un problema molto grosso – diceva il già citato Piara Powar un paio d’anni fa – arriverei a dire che è epidemico”. Da un anno e mezzo abbiamo tutti imparato bene il senso della parola *epidemia*: si diffonde ovunque, rapidamente, per contagio. Sfogliando il libro nero del razzismo nel calcio italiano troviamo giustificazioni e minimizzazioni da parte di ogni possibile soggetto, dai tifosi alle figure istituzionali (“È sbagliato se qualcuno fa buu a un giocatore di colore, ma è ancora più sbagliato quando uno che guadagna 3 milioni di euro si lascia cadere in area e magari è anche contento di prendere un calcio di rigore”, Giovanni Malagò, presidente del CONI, settembre 2019), dai presidenti dei club (i casi di Giulini e Setti, linkati poco sopra) agli stessi giocatori (“C’è stato il buu razzista dopo l’esultanza di Kean, ma credo che la colpa sia 50 e 50: ha sbagliato Kean e ha sbagliato la curva”, Leonardo Bonucci, difensore della Juventus, aprile 2019).

E in ultimo, bisogna dirlo, la colpa è anche del giornalismo, sempre troppo ambiguo sulla questione. Il 6 ottobre 2021, il portiere della Nazionale Gianluigi Donnarumma è stato subissato di fischi durante una partita per via del suo controverso addio al Milan della scorsa estate. Subito dopo Enrico Mentana ha scritto su Facebook: “I fischi a Donnarumma e gli insulti a Koulibaly sono due facce della stessa feroce ignoranza”. Lo stesso concetto è stato ribadito il giorno seguente sulle pagine del *Corriere dello Sport* in un editoriale firmato da Alessandro Barbano. Mentana e Barbano la pensano come Materazzi: il razzismo come maleducazione, come se degli insulti con un preciso contesto storico e antropologico possano essere equiparati a un insulto generico. Donnarumma è stato fischiato per aver deciso (sottolineiamo la parola: deciso) di lasciare il Milan in maniera controversa; Koulibaly si prende i buu per essere nato con la pelle nera. È davvero un concetto così complesso?

È certamente questione di ignoranza, questo sì; ma è proprio dai professionisti dell'informazione che ci si dovrebbe attendere una maggiore consapevolezza su questi temi. La *Gazzetta dello Sport* che il 6 ottobre pubblicava un pezzo di Alessandro Vocatelli che invoca una necessaria rivoluzione culturale contro il razzismo negli stadi, è lo stesso giornale che lo scorso 15 giugno ne pubblicava un altro di Sebastiano Vernazza in cui, dopo la classica premessa del “siamo contro il razzismo”, si accusava il gesto dell'inginocchiarsi di essere diventato “politico e divisivo” e che si rischiava “l'effetto rigetto”.

Il discorso, come si sarà capito, a questo punto trascende decisamente l'ambito calcistico: l'1,8% degli stranieri residenti in Italia è di origine africana, ma questo dato non trova una proporzionale conferma nel mondo dei media, delle istituzioni o dei luoghi di potere. La Serie A oggi abbonda di giocatori originari dell'Africa, ma nessun afrodiscendente trova spazio ai vertici federali o in una posizione di rilievo all'interno dell'informazione sportiva. E spesso neppure in Nazionale: in una fase storica in cui le selezioni europee sono sempre più multiculturali (anche l'Ungheria di Viktor Orbán ha un nero in Nazionale, Loïc Nego), in molti hanno notato come l'Italia agli ultimi Europei fosse la squadra più "etnicamente" omogenea, i cui unici stranieri erano tre oriundi sudamericani (Rafael Tolói, Emerson Palmieri e Jorginho). Quando in quello spogliatoio, mesi fa, i giocatori si sono trovati a discutere se inginocchiarsi o meno contro il razzismo, interrogandosi anche sul significato di quel gesto, mancava proprio l'opinione di chi il razzismo lo ha subito per tutta la sua vita. L'Italia, nel calcio e non solo, assomiglia sempre più a una grande bolla, dove hanno voce sempre le stesse persone, ripetendo sempre le stesse opinioni.

Insulti razzisti ad un compagno, il capitano ritira la squadra

Partita sospesa tra Cisonese e San Michele Salsa (Prima Categoria). Il dirigente (ex amministratore leghista): “Rischiamo la sconfitta a tavolino, ma è stata la scelta giusta”

Uno spettatore rivolge insulti razzisti a un giocatore di colore, il suo capitano prima reagisce con una parolaccia allo spettatore e viene espulso, poi ritira dal campo la squadra. È accaduto ieri a Cison di Valmarino (Treviso), nella sfida di Prima Categoria tra la Cisonese e il San Michele Salsa di Vittorio Veneto. Al 25' minuto del primo tempo, nel silenzio generale, dalle tribune è risuonato un pesante insulto rivolto a un giocatore della squadra ospite, Ouseynou Deidhiou, 24enne italiano di colore che parla benissimo il veneto e lavora come posatore di cartongesso. Il suo capitano, Miki Sansoni, ha risposto dando dell'ignorante allo spettatore e per questo è stato espulso dall'arbitro. A questo punto Sansoni ha fatto uscire dal campo i compagni, la partita è stata sospesa e ora il San Michele Salsa rischia la sconfitta a tavolino. L'autore dell'ingiuria dovrebbe essere il padre di uno dei giocatori della squadra di casa.

LE REAZIONI

La decisione di ritirare la squadra ha ricevuto i complimenti sia dell'allenatore avversario che del dg del San Michele Sergio Faraon: “I ragazzi in campo - ha dichiarato - sono persone adulte, libere, intelligenti e mature. Ci assumeremo tutte le responsabilità, qualsiasi sia la decisione del Giudice sportivo, coscienti del fatto che è stato compiuto un atto giusto. Abbiamo assistito a un chiarissimo atto di razzismo, un insulto urlato in un momento in cui nello stadio c'era silenzio generale. Anche i colleghi della Cisonese mi hanno espresso tutto il loro dispiacere per quanto accaduto”. Faraon, ex assessore allo sport, tesserato della Lega e fiduciario del Coni, aggiunge anche di non aver mai registrato in passato episodi analoghi contro Deidhiou, da tre stagioni nel San Michele Salsa. “Quello dei giocatori figli di immigrati è un tema ormai ampiamente superato nel mondo sportivo - aggiunge - in ogni squadra oggi è normale trovare tre o quattro ragazzi di famiglie straniere”.



Nel mondo parità di genere ancora lontana per le ragazze e le bambine

L'analisi di Unicef nella Giornata internazionale: 129 milioni di ragazze non vanno a scuola e solo il 49% dei paesi ha raggiunto la parità di genere nell'istruzione primaria. 77 milioni di ragazze convivono con un disturbo mentale diagnosticato. Negli ultimi 10 anni diminuisce la percentuale di spose bambine

ROMA - **In tutto il mondo 129 milioni di ragazze non vanno a scuola:** 32 milioni in età da scuola primaria, 30 milioni in età da scuola secondaria inferiore e 67 milioni in età da scuola secondaria superiore. E **nei paesi colpiti da conflitti, le ragazze hanno oltre il doppio delle probabilità di non andare a scuola** rispetto alle ragazze che vivono in paesi non colpiti. Lo denuncia l'Unicef che celebra la **Giornata internazionale delle bambine e delle ragazze**, quest'anno dedicata al tema "Digital generation. Our generation".

"Nei paesi a medio e alto reddito, solo il 14% delle ragazze che hanno ottenuto i migliori risultati in scienze o matematica si aspettavano di lavorare nel campo della scienza e dell'ingegneria, rispetto al 26% dei ragazzi con i migliori risultati. A livello globale, solo il 22% dei professionisti dell'intelligenza artificiale (AI) sono donne, un enorme divario di genere che è attualmente al centro della progettazione degli algoritmi che hanno un impatto su tutte le nostre vite. – sottolinea Carmela Pace, presidente di Unicef Italia - Nel mondo la percentuale di donne tra i laureati in scienze, tecnologia, ingegneria e matematica (Stem) è inferiore al 15% in oltre due terzi dei paesi e che il divario di genere tra gli utenti globali di Internet sta crescendo, dall'11% nel 2013 al 17% nel 2019, ed è più ampio nei paesi meno sviluppati del mondo, al 43%. **Promuovere l'uguaglianza di genere significa garantire maggiori opportunità alle bambine e alle ragazze per colmare il gap rispetto ai loro coetanei maschi**, significa attuare un cambiamento culturale globale che si traduca concretamente in equità salariali uomo-donna, opportunità, sicurezza, protezione sociale, uguali possibilità di accedere all'istruzione per bambine e ragazze. Noi dell'Unicef continueremo a lavorare perché questo avvenga

Solo il 49% dei paesi ha raggiunto la parità di genere nell'istruzione primaria. A livello secondario, il divario aumenta: **il 42% dei paesi ha raggiunto la parità di genere nell'istruzione secondaria inferiore e il 24% nell'istruzione secondaria superiore.** Le ragioni sono molte, secondo l'organizzazione: le barriere all'istruzione delle ragazze - come la povertà, matrimoni precoci e violenza di genere - variano tra i paesi e le comunità. Le famiglie povere spesso favoriscono i ragazzi quando investono nell'istruzione.

Inoltre, secondo le ultime stime disponibili, contenute nel recente rapporto Unicef nel mondo **77 milioni di ragazze convivono con un disturbo mentale diagnosticato. Per le ragazze fra i 15 e i 19 anni il suicidio rappresenta la terza causa di morte più comune**, mentre per i ragazzi nella stessa fascia di età è la quarta più comune.

"A pesare sul presente e sul futuro delle bambine e delle ragazze ha contribuito anche la pandemia da covid-19 che sta profondamente colpendo le loro vite. – si legge - Le restrizioni ai viaggi e il distanziamento sociale, dovuti alla pandemia, rendono loro difficile accedere ad assistenza sanitaria, servizi sociali e supporto delle comunità, che le proteggono da matrimoni precoci e violenza di genere. Con le scuole chiuse, le ragazze hanno maggiori probabilità di lasciare gli studi e non tornare a studiare. La perdita di lavoro e la crescente insicurezza economica potrebbero anche spingere le famiglie a far sposare le loro figlie per alleviare la pressione economica"

Nel mondo, oggi, vivono **650 milioni di donne e ragazze che sono state date in sposa da bambine** - circa la metà di questi matrimoni sono avvenuti in **Bangladesh, Brasile, Etiopia, India e Nigeria**. Anche prima della pandemia da covid-19, **100 milioni di ragazze entro il 2030 erano a rischio di matrimonio precoce**, nonostante le significative riduzioni in diversi paesi negli ultimi anni. **Negli ultimi 10 anni, la percentuale di giovani donne a livello globale che sono state date in sposa da bambine è diminuita del 15%, da circa 1 su 4 a 1 su 5**, l'equivalente di circa 25 milioni di matrimoni evitati, un traguardo ora messo in pericolo. Secondo uno studio dell'Unicef, **a causa degli effetti della pandemia da covid-19, entro il 2030 potrebbero verificarsi ulteriori 10 milioni di matrimoni precoci**, minacciando anni di progressi nella riduzione della pratica.



La Campagna **indifesa**

10 ANNI **INDIFESA** DELLE BAMBINE E DELLE RAGAZZE

Questo è un anno importante per noi di **Terre des Hommes**!

In occasione della decima *Giornata Mondiale delle Bambine e delle*

Ragazze, celebriamo i 10 anni della **campagna **indifesa****, nata

per **proteggere le bambine e ragazze di tutto il mondo**, i loro diritti, la loro libertà e i loro sogni!

In questi 10 anni abbiamo fatto molto per **contrastare le discriminazioni e la violenza di genere in tutte le sue forme**. Abbiamo contribuito concretamente ai progressi fatti verso una società più equa e paritaria, passi importanti che però sono stati minati dalla pandemia Covid-19 che stanno colpendo soprattutto donne, ragazze e bambine. **Non c'è più tempo da perdere!**

Partecipa alla nostra **campagna social** e facciamo sentire la nostra voce affinché ogni bambina e ogni ragazza possa davvero dire: **#IoGiocoAllaPari!**

RACCONTACI COSA SIGNIFICA PER TE **#IOGIOCOALLAPARI**

QUANDO

GIORNATA MONDIALE DELLE BAMBINE E DELLE RAGAZZE
11 OTTOBRE 2021, dalle ore 9.00 del mattino

COME PUOI PARTECIPARE

1. **SCEGLI UN SIMBOLO ARANCIONE**, il colore di indifesa contro la violenza e gli stereotipi di genere, per personalizzare la tua foto o il tuo video. Usa un accessorio, una T-shirt, un fiore, oppure disegna un segno sulla pelle o direttamente sulla foto con i tools dei social.
2. **RACCONTACI COSA SIGNIFICA PER TE “GIOCARRE ALLA PARI”**. Fai un video o una fotografia accompagnata da un tuo messaggio: aiutaci a riempire di significato #IoGiocoAllaPari con creatività e originalità.
3. **USA GLI HASHTAG** #indifesa e #iogiocoallapari e posta sui tuoi social l'11 ottobre dalle ore 9.00
4. **TAGGA Terre des Hommes** e gli amici e le amiche che vuoi invitare a partecipare!

@terredeshommesitalia su Facebook

@terredeshommesitalia su Instagram

@tdhitaly su Twitter

Terre des Hommes Italia su LinkedIn

ALCUNI SPUNTI PER LE FRASI SOCIAL

| **#IoGiocoAllaPari** per me significa permettere alle bambine di crescere con gli stessi diritti e le stesse opportunità affinché possano esprimere al meglio il proprio talento e realizzare i propri sogni. Oggi, Giornata Mondiale delle Bambine e delle Ragazze, celebro i 10 anni di #indifesa con @terredeshommesitalia. Unisciti a noi!

| **#IoGiocoAllaPari** per me vuol dire educare fin dalla prima infanzia al rispetto, alla non violenza e a giocare, maschi e femmine insieme, partendo dallo stesso punto e affrontando gli stessi ostacoli. Solo così, sconfiggiamo gli stereotipi di genere insieme! E per te cosa significa “giocare alla pari”?

Raccontalo sui tuoi social per celebrare con me i 10 anni di #indifesa con @terredeshommes

| #IoGiocoAllaPari perché le bambine possano crescere al sicuro, libere dalla violenza, da abusi e condizionamenti e abbiano l'opportunità di determinare il proprio futuro!
#indifesa @terredeshommesitalia



Nella giornata delle ragazze, una guida come assist per gli allenatori

La riduzione del gender gap può e deve iniziare dai campi di gioco

Secondo una ricerca della fondazione statunitense Women's Sports Foundation sempre più ragazze abbandonano l'attività sportiva in età preadolescenziale. Iniziano più tardi rispetto ai maschi e smettono prima.

Un dato, non lontano neppure dai nostri scenari, dalle nostre palestre e dai nostri campi da gioco. E di motivazioni non si fatica a trovarne. Non sempre le ragazze vengono incoraggiate a praticare un'attività sportiva, come accade invece con i ragazzi. Spesso sono considerate "più minute, fragili, emotive".

A volte, purtroppo, vengono chiamate ancora "femminucce". E a chiamarle così capita che siano gli stessi allenatori, quelli da cui invece dovrebbe partire una nuova concezione dell'allenamento, specifico per le ragazze che tenga in conto le loro caratteristiche fisiche e mentali: il loro modo di vivere il corpo e il loro modo di comportarsi in squadra, con le compagne, ma anche con gli avversari. Per spiegare alle ragazze, se ancora ce ne fosse il bisogno, che come i maschi possono dedicarsi allo sport agonistico e a livello professionistico senza dover rinunciare a diventare mamme e donne di successo.

Per superare il gender gap, e riscrivere le regole dell'allenamento, Nike ha creato una Coaching Girls Guide, basata su parole chiave, su concetti che dovrebbero diventare di dominio comune, soprattutto a bordo campo, prima di mettersi in gioco. Perché è soprattutto lavorando sulle competenze e sull'atteggiamento dell'allenatore che le cose possono cambiare. Lo dice la stessa ricerca della Women's Sports Foundation: la relazione con il coach è tra i fattori più importanti per garantire una continuità all'attività sportiva, soprattutto per le ragazze.

Quello che dicono gli esperti è che dal campo le regole del gioco diventano regole di vita.

E non sono solo parole. La Fondazione Laureus - partner italiano del Progetto Nike Made To Play - ha messo in pratica la Coaching Girls Guide per un anno, con una prima fase di formazione dei coach che ha coinvolto alcune associazioni sportive della periferia milanese. Presto il programma Made To Play arriverà anche nelle scuole, come previsto prima della pandemia.

"La Nike Coaching Girls Guide ci è piaciuta molto perché rispecchia valori essenziali su cui si basa anche il nostro lavoro, volto a favorire l'inclusione nell'attività sportiva. A valorizzare le differenze fisiche e psichiche degli atleti" spiega Alessandra Stella, psicologa di Laureus, oltre che ex atleta della nazionale di pattinaggio sincronizzato sul ghiaccio e allenatrice di primo livello dal 2008.

"Lo sport - continua - è un canale di crescita molto forte, e intervenire in una fascia d'età come quella preadolescenziale è molto importante, perché è l'età in cui si tende a distaccarsi dagli adulti, da figure di riferimento importanti, a prendere le distanze dagli impegni. Andando a formare gli allenatori raggiungiamo direttamente un grande numero di ragazze che imparano che lo sport è un'esperienza di vita importante, che lascia il segno e che con le sue regole ci insegna ad essere responsabili, a condividere, a gestire anche le sconfitte. Non solo in campo, ma anche nell'ambito lavorativo e personale". Nella Coaching Girls Guide ci sono indicazioni precise rivolte agli allenatori da trasmettere alle ragazze: la presa di coscienza del corpo e la sua accettazione, la motivazione (quella che stimola il miglioramento, trasmettendo fiducia e delineando obiettivi), l'educazione alla prestazione e non solo al risultato, il valore dell'impegno per il successo personale.

La Coaching Girls Guide rientra nel programma [Nike Made To Play](#), in atto a livello internazionale, ed è scaricabile gratuitamente e in italiano a [questo link](#).

Avere 20 anni e vivere a Kabul. Nonostante la paura, ecco in cosa sperano le donne in Afghanistan

Si chiamano Malalai, Ziba o Maryam. Sono cresciute con il diritto di studiare, di truccarsi e di fare sport. Ora i talebani le hanno private di tutto, tranne della loro volontà di resistere

DI AVA DJAMSHIDI

Un tuffo in apnea in un paese di uomini. Da Peshawar, nel nord del Pakistan, bisogna guidare ore e ore per raggiungere l'**Afghanistan**, escluso dai voli internazionali da quando i talebani hanno conquistato il Paese, a seguito della partenza degli Americani dopo vent'anni di presenza militare. Girare per le aree tribali pashtun, dove le donne non sono altro che ombre celate sotto i loro burqa. Percorrere le strade sinuose del leggendario passo Khyber, valico montano tra il Pakistan e l'Afghanistan, nonché autostrada del traffico d'oppio, dove una fila interminabile di camion multicolori pazienta nella polvere. Trattenere il fiato alla frontiera di Torkham, in mano ai talebani – termine che in pashtu significa “studenti” –, i fondamentalisti armati che ormai regnano sull'Afghanistan.

Circa dieci ore di strada senza scorgere un solo viso femminile, dalla conservatrice Jalalabad, capoluogo della provincia di Nangarhar, fino alle porte di Kabul, la capitale. Solo qualche rara silhouette blu procede a rispettosa distanza dietro il suo “mahram”, cioè il tutore, che si tratti del padre, del figlio... Chilometri di tragitto interrotti dai check-point dei talebani, situati all'ingresso e all'uscita di ogni villaggio. Arcigni, con le loro mitragliatrici americane a tracolla, controllano con lo sguardo l'interno delle auto che si muovono lungo quest'asse accidentato, unica via d'accesso alla capitale.

Quando li vedono, i passeggeri spengono in fretta le sigarette, si assicurano che le suonerie dei cellulari siano discrete. Dietro i vetri sfilano le cime dell'Hindu Kush, valli verdeggianti, pastori con i loro greggi di pecore nere. Le case d'argilla sembrano stordite dal sole cocente. Un viaggio silenzioso, o quasi. Di tanto in tanto, dei furgoncini con altoparlante appaiono sulla carreggiata e diffondono i “tarana”, canti religiosi talebani, nonché unica musica autorizzata per celebrare i nuovi padroni di casa.

Finalmente, a Kabul, appaiono degli sguardi femminili. Inquieti, quasi sfuggenti sotto le stoffe che mangiano i visi e divorano i capelli. Corpi inghiottiti dagli abaya (i tradizionali abiti femminili musulmani, *ndr*), sfilano a passo svelto per le strade affollate, sorvegliati da coloro che le forze americane hanno tentato di destituire per vent'anni, invano. L'Afghanistan non è più in guerra: i nemici di ieri l'hanno conquistato e oggi sono i leader del Paese.

E alcune delle loro usanze li precedono. Così, da quando è avvenuto il cambio di regime, gli uomini si sono lasciati crescere la barba e hanno iniziato a portare il “qamis”, l’abito tradizionale, una sorta di lunga tunica indossata sopra ampi pantaloni. L’ineguaglianza di genere s’insinua fin nella scelta dei tessuti: per gli afgani, stoffe di cotone, leggere come brezze; per le afgane, un poliestere scuro e appiccicoso, unico materiale usato per le loro uniformi islamiche. Per la sua prima uscita da casa, Malalai (nella foto in apertura) sceglie questo abito per tenere un basso profilo e si intrufola dietro le tende di un centro estetico di Sulh Road, arteria principale della capitale. All’interno, ci sono solo donne. Si sbarazza in fretta del velo e dell’abito che le intralciano i movimenti e sostituisce le scarpe da ginnastica con dei sandali col tacco. «Non sono abituata, è la prima volta che le porto», spiega l’infermiera ventitreenne, infastidita. Sua sorella minore, Mashal, che studiava giornalismo, l’abbraccia, sollevata nel rivederla.

Un cambiamento di regime doloroso

Lo sconvolgimento al vertice del Paese le allarma. Fino a che punto quei fanatici di Allah cambieranno il loro destino? Quale sarà il ruolo delle donne nella società talebana? Tante domande e una schiera di foschi presagi. Sanno cosa sono state finora e temono per ciò che sarà di loro d’ora in poi. Il cambiamento di regime è doloroso per le donne cresciute dopo la caduta dei fondamentalisti, destituiti nel 2001. Sono sopraffatte dall’angoscia, ma vogliono raccontare. «Abbiamo il dovere di dare voce al nostro Paese. Non abbiamo scelta», afferma Malalai. «E poi è improbabile che quei signori leggano la stampa europea...», ironizza Mashal. In Afghanistan, il tasso di analfabetismo ammonta al 57 per cento e i combattenti in questione non sono famosi per aver frequentato scuole e università, essendosi accontentati dell’istruzione religiosa nelle madrase di campagna.

«Ci sentiamo profondamente tradite. Ci hanno aperto una finestra di libertà e poi l’hanno richiusa sulle nostre vite» dicono le sorelle, facendosi eco a vicenda. Sono originarie del Nuristan, “il paese della luce”, una regione montuosa del nord-est. La madre, rimasta vedova da giovane, fu costretta a sposare il padre del suo defunto marito. Lo zio delle ragazze diventò così il loro padre adottivo e la famiglia continuò a crescere: quattro sorelle e tre fratelli. «Mio zio voleva che fossimo istruite e indipendenti. Nel Nuristan è considerato blasfemo che le ragazze studino, perciò ci ha portate a Kabul», racconta Malalai. Da adolescente ha scoperto una passione per il pallone, al punto da entrare nella squadra di calcio nazionale. Due sorelle hanno scelto la scuola di musica: Gulalai ha imparato a suonare il sitar, uno strumento a corde pizzicate; Sunbol, il violino. Quanto a Mashal, sogna di diventare giornalista.

Il timore delle rappresaglie

Quando i talebani hanno iniziato a riguadagnare terreno, i vecchi vicini del Nuristan, dove vive tuttora lo zio Jandad, hanno denunciato lo stile di vita delle ragazze a Kabul. «L’hanno catturato e gli hanno chiesto di farci tornare al villaggio», dice Malalai in un soffio. Allertate, le due sorelle hanno deciso di cambiare appartamento e continuare a vivere come meglio credevano. Gli americani controllavano ancora la capitale e il loro stile di vita era ancora accettato. Negli ultimi anni, le pressioni nei loro confronti sono tuttavia aumentate. Nel 2018

Malalai ha dovuto rinunciare al suo ruolo di difensora centrale nella squadra di calcio femminile. Allora ha iniziato ad andare in bicicletta, continuando così a riservarsi uno spazio di libertà essenziale per il suo equilibrio di sportiva, senza credere ancora allo scenario di un ritorno al potere di quei tremendi mullah... «La nostra vita è cambiata il 15 agosto», dice semplicemente. Gli odiati uomini sono entrati a Kabul, mentre coloro che avevano incoraggiato il loro stile di vita libero lasciavano il Paese. Era l'inizio di una notte senza fine. Malalai ha deciso di rompere la bicicletta e abbandonarla per strada, per timore delle rappresaglie. Nel cortile di casa loro, le due sorelle musiciste hanno spezzato il sitar e il violino. Li hanno bruciati, assieme a tutti gli spartiti. «Tutte le nostre speranze sono andate in fumo», sussurra la giovane donna. I suoi occhi azzurri si riempiono di lacrime mentre fa scorrere sul cellulare le immagini delle pedalate in bicicletta, ricordo di quella che un tempo è stata la sua vita. E poi i video gioiosi delle sue sorelle minori che ballano e suonano dolci melodie, rapite. «Guardi come sono belle e felici», dice piangendo, addolorata. Perché decidere di adottare simili misure, quando nessuna istruzione è stata ancora comunicata ufficialmente dai nuovi leader del Paese? «Non crediamo alla favola secondo la quale sarebbero moderati – dichiara Mashal – I talebani sono talebani. Vogliono l'applicazione rigorosa della sharia. Nel loro mondo ideale, le donne non esistono, o esistono il meno possibile. E conosciamo le regole che applicavano. D'altronde è per questo che gli stranieri sono entrati in guerra con loro, no?», suppone.

"Nel mondo ideale dei talebani le donne non esistono o esistono il meno possibile. Conosciamo le regole che applicavano"

Benché tentino di offrire un'immagine più moderata, i talebani non sono riusciti a far dimenticare la loro reputazione, derivata dalle regole imposte quando erano al potere, tra il 1996 e il 2001. Oggi, i loro diktat sono prevalentemente impliciti. Si sforzano di mostrarsi sotto una luce diversa, affabile. Un'amenità sorniona dagli effetti piuttosto insidiosi: le donne anticipano i loro comandamenti, convinte che, malgrado le loro promesse, i talebani non siano cambiati in questi vent'anni. Prova ne è il fatto che, come tutte hanno notato, nel nuovo governo – che si professa “inclusivo” – non ci sia neanche una donna.

Azioni di resistenza quotidiana

Perciò le giovani di questa generazione preferiscono ridurre al minimo il rischio di creare attriti con i vecchi ribelli islamisti, bardati di pesanti armi. Tuttavia, la loro semplice presenza in questo piccolo centro estetico rappresenta in sé un atto di resistenza. Le vetrine di questi saloni, solitamente presi d'assalto dalle spose il venerdì, giorno di nozze, sono state ridipinte, per precauzione. I volti femminili sono stati scarabocchiati al punto da farli sparire, come quelli sui muri di Kabul, dove i murales colorati sono scomparsi sotto spessi strati di pittura bianca e sono stati sostituiti da slogan a caratteri neri che inneggiano alla gloria del profeta.

Il tradimento degli Americani

Una parrucchiera liscia la chioma bruna di Ziba, 29 anni, ex-consigliera di gabinetto dell'ex vice presidente afgano. Il suo sguardo trabocca di collera. La sua voce, le sue mani, tutto il corpo tremano: «Gli americani non ci hanno

semplicemente traditi, ci hanno pugnalati alle spalle». Si scusa per la rabbia che confessa di provare, riprende il suo racconto, in un inglese perfetto dal tipico accento di chi ha lavorato fianco a fianco con gli americani per tutta la vita e guardato i loro canali televisivi, i loro film e le loro serie. «Quando sono intervenuti, nel 2001, portandoci tutta la loro modernità, è stato uno choc per la nostra società. Fino ad allora, le donne vivevano secondo la tradizione. Oggi è uno choc in senso inverso», tuona. Ziba riprende fiato, fruga tra i ricordi, si rimbocca le maniche della felpa Reebok. «All'epoca, quando concedeva interviste alla stampa, la signora Bush spiegava che suo marito aveva scatenato una guerra per dare diritti alle donne. Gli americani l'hanno ripetuto per vent'anni. E oggi, il presidente Joe Biden dice che non spetta a lui costruire una nazione! Tutto ciò non ha alcun senso! La sorte delle afgane è stata solo un pretesto». Le lacrime scorrono inarrestabili sul suo volto. «Vivevamo la vita migliore di sempre, non eravamo mai state così libere. Gli Stati Uniti hanno risvegliato grandi speranze e poi ci hanno abbandonato. Ho il cuore spezzato. Che ne sarà di noi, adesso?». È disperata. Ziba ha cercato di lasciare il Paese, ma senza successo. L'attentato omicida all'aeroporto di Kabul dello scorso 26 agosto (rivendicato dai terroristi dello Stato islamico e che ha causato almeno 180 morti) l'ha dissuasa da questo proposito. Per resistere, molte giovani afgane si sono procurate antidepressivi e ansiolitici. Di questi tempi, le compresse di propranololo vanno a ruba nelle farmacie.

«Non ho più un lavoro, vivo reclusa, a casa mia», si rammarica Ziba. Il 1° settembre, Sher Mohammad Abbas Stanekzai, negoziatore dei talebani a Doha, ha annunciato che le donne non potranno più ricoprire alte cariche, come i ministeri. «Non ho nessun futuro, mi sento come se mi avessero sepolta viva. Era proprio necessario farci assaggiare la democrazia, la libertà, senza poterci garantire?», dice. Il silenzio è denso. Esiste un'altra soluzione oltre all'esilio? I suoi genitori hanno cercato di inviare delle e-mail – «centinaia di e-mail», sottolinea – a tutti gli stranieri per cui hanno lavorato. «Niente di niente, non abbiamo ricevuto nessuna risposta». Mashal le accarezza la schiena e le porge un piatto di stufato di “kadu” (zucchine) e un pezzo di naan con un peperone verde. «Amo il mio paese. Sono felice qui. Ma la situazione è insostenibile. Non avremo altra scelta che andarcene», spiega ancora Ziba, aggiustandosi il top corto di merletto nero.

L'ansia è una costante, giorno e notte

«Sono una truccatrice professionista – la interrompe Maryam, 25 anni. – Anche se volessi convivere con i talebani, sarebbe impossibile. Odiano le donne, e odiano che possano valorizzarsi. Che posto potrebbe mai esserci per me nel loro emirato?». Solo per aver permesso a un'emittente britannica di riprendere – per meno di un minuto – l'interno del suo centro estetico, gliel'hanno chiuso. «I talebani sono arrivati il giorno dopo la messa in onda del filmato. Ho dovuto lasciare tutto», sospira. L'estetista continua a esercitare in questo piccolo spazio divenuto quasi clandestino, dove trucca e pettina le rare clienti di passaggio. Un tratto di eyeliner diventa un guanto di sfida. L'ombretto sulle palpebre, un segno di disobbedienza. Un po' di dolcezza, in mancanza di leggerezza, tra donne, al riparo da quegli uomini minacciosi che hanno polverizzato il loro destino. Prima del tramonto se ne vanno tutte, trincerate con cura sotto i loro hijab, con le compresse in borsa per scacciare i pensieri che le tormentano ogni sera.

La notte è calata da tempo quando alcune esplosioni turbano il cielo della capitale. Proiettili traccianti di grosso calibro, raffiche di mitra, colpi di cannone infrangono il silenzio. Perché i talebani sparano in aria? Difficile a dirsi. Forse celebrano l'arrivo a Kabul di uno dei loro sei fondatori, il mullah Baradar? O l'imminente conquista del Panjshir, l'emblematica valle che ancora resiste alla loro avanzata? Su Twitter, Zabihullah Mujahid, il loro portavoce, li invita a porre fine allo spaventoso concerto dei cannoni: «Rispettabili mujahidin di Kabul e di tutto il Paese, evitate di sparare in aria e ringraziate Dio, invece. Le armi e le munizioni sono nelle vostre mani e nessuno ha il diritto di sprecarle. I proiettili vaganti potrebbero ferire i civili, quindi non sparate inutilmente». Supplica vana. Gli spari continuano per un'ora, prima della macabra conta. Durante questi festeggiamenti mortiferi almeno 17 persone sono rimaste uccise e 41 ferite.

L'indomani mattina, Reza, 38 anni, attende con aria abbattuta al piano terra di un ospedale di Kabul. Suo figlio di tre anni si aggrappa a lui, in stato di choc. «Ha passato la notte a piangere, steso sulla sorellina di un mese, per proteggerla. Le sembra normale?», chiede il padre di famiglia. Un'infermiera gli rivolge uno sguardo compassionevole. Quale rimedio prescrivere a questa piccola creatura spaventata? Una mano consolatrice, un sorriso forzato, un succo di frutta. Anche il personale sanitario ha paura. Di sopra, Farzaneh toglie le scarpe di plastica prima di entrare nell'ufficio ricoperto di tappeti del direttore dell'ospedale. Sotto il velo, il camice bianco di cui va tanto fiera. «Mi piace aiutare le persone, donare gioia», afferma l'ostetrica trentenne. Le lacrime scorrono sul suo viso smarrito. «Non so se potrò continuare a esercitare – singhiozza. – Non posso fare altro che sperare che il nuovo governo rispetti noi donne e il nostro lavoro».

Alcune colleghe sono rimaste a casa, spaventate. Le altre attendono le disposizioni ufficiali, restando sempre vigili. Dal 15 agosto hanno tolto lo smalto colorato dalle unghie, smesso di truccarsi, sostituito i veli leggeri con stoffe coprenti. Persino i loro cellulari portano i segni dell'irruzione dei talebani nelle loro vite: le canzoni che usavano come suonerie sono state sostituite da sobri trilli. Si danno da fare nelle stanze fatiscenti, sussultano al minimo tonfo. Le notti insonni si intuiscono dalle loro occhiaie. Un'attesa muta e terrorizzata, prima di sapere a che punto la loro quotidianità cambierà. Queste giovani donne, cresciute in un Afghanistan che le ha incoraggiate ad affermare la propria indipendenza e i propri diritti, ora temono di vedere le loro libertà violate, le loro vite agli arresti domiciliari.

Resistenza attiva sui social e non solo

Marzieh Hamidi ha scelto di combattere. A 19 anni, questa campionessa nazionale di taekwondo ha ricevuto la sua ultima medaglia – «d'oro», precisa orgogliosa – sei mesi fa. La giovane donna, che riceveva un compenso mensile di 1000 afghani (l'equivalente di 10 euro) come atleta di alto livello, è stata costretta a smettere di allenarsi quattro mesi fa, quando la sua sicurezza è stata messa a repentaglio nei pressi della sua palestra, nel quartiere Chaman Huzury, al cuore di Kabul: «Ho iniziato a ricevere minacce da parte di persone che incrociavo mentre andavo ad allenarmi. La mentalità della maggior parte degli afgani coincide abbastanza con quella dei talebani, per i quali dovremmo vivere recluse». Sulle reti social, sotto le foto degli allenamenti della sportiva in T-shirt e leggings, fioccano messaggi di

questo tenore: «Sei una vergogna», «Non è così che dovrebbero comportarsi le donne», «Ora che sono tornati i talebani, le cose torneranno al loro posto». Un destino inconcepibile per una sportiva così determinata. «Amo il mio sport, i pugni, i calci, la forza che sprigiono. Voglio essere una campionessa», dichiara Marzieh. Un obiettivo quanto mai arduo da raggiungere nell'Emirato islamico dell'Afghanistan, che ha preso il posto della repubblica. Tuttavia, Marzieh rifiuta da arrendersi. «I talebani devono fare i conti con noi. Le donne di oggi non sono fatte per vivere nella società che vogliono loro», afferma. Per questo, cerca di far sentire la sua voce. Sui canali social, dove il suo statuto di atleta le garantisce una piccola notorietà. Per le strade di Kabul, dove si azzarda a manifestare, nonostante il divieto dei talebani e lo stupore di questi uomini davanti a tanta audacia. Decine di afgane ribelli sfidano questi combattenti aggressivi e affermano il proprio desiderio di libertà. Sono confronti spesso tesi, in cui le manifestanti vengono disperse dai tiri di avvertimento e dai colpi dei manganelli. E come potrebbe essere altrimenti? Da una parte, delle coraggiose pronte a tutto pur di difendere i diritti così faticosamente conquistati; dall'altra, i fondamentalisti per i quali vedere delle donne che osano alzare la voce è tanto inverosimile quanto intollerabile. Allora perché correre un simile rischio, se le manifestazioni sono state vietate? «Dobbiamo far sentire la nostra voce!». Marzieh ispira lentamente: «È meglio morire per la libertà che spegnersi lentamente a casa propria, senza far nulla, o fuori, soffocando sotto questo velo». Stropiccia il tessuto scuro con fare disgustato e riprende, più ottimista: «È un bene che gli americani se ne siano andati. Non spetta a loro governare il nostro paese. Ora, i talebani devono tenere conto dell'evoluzione della nostra società». Ma lo faranno? Mentre attende che, forse, le sue preghiere vengano esaudite, la campionessa continua ad allenarsi in segreto, al riparo da sguardi indiscreti, nella sua stanzetta all'interno dell'appartamento di famiglia. Ogni volta che le sue amiche le propongono di affrontare i talebani con i loro cartelli dipinti di rosso e i megafoni, Marzieh esce di casa. «Azadi!» (libertà), grida a pieni polmoni. Terrorizzata, in apnea in questo paese di uomini. Ma determinata a battersi, costi quel che costi.

Un G20 straordinario sull'Afghanistan

Il 12 ottobre, su iniziativa dell'Italia, che è presidente di turno del G20, si riunirà in videoconferenza un vertice straordinario per discutere sul futuro dell'Afghanistan. Due i punti all'ordine del giorno: il primo è l'emergenza umanitaria «che impone ai Paesi più ricchi del mondo di evitare la catastrofe, senza condizionalità per cui ti do un pacco di grano se abiuri alla tua fede», ha detto il premier Mario Draghi. Il secondo è stabilire una strategia comune a livello internazionale, per evitare il diffondersi del terrorismo in Europa e nei Paesi coinvolti nella crisi afgana. Per questo motivo il G20 straordinario sarà "allargato" e vedrà la presenza anche dei Paesi Bassi, di Spagna, Nazioni Unite, Qatar, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale.

“L’Atlante delle donne” di Joni Seager: la situazione femminile nel mondo

- [Oubliette Magazine](#)

“Amo il mio corpo, e non ne cambierei nessuna parte. Non sto chiedendo anche a voi di apprezzarlo. Vi sto solo chiedendo di lasciarmi essere me stessa. Perché il mio aspetto potrà influenzare un’altra ragazza, e voglio che si senta bene con se stessa.” – Serena Williams

Non è vero, come canta la [Mannoia](#), che noi donne siamo “*dolcemente complicate*” e “*sempre più emozionante*”. O almeno non solo. Noi donne siamo persone innanzitutto e, in quanto tali, **detentrici di diritti**.

Che siano dai più banali, come quello “di fare pipì”, a quelli più sofisticati, come il ricoprire ruoli di potere, tali diritti ci appartengono. **Almeno in linea di principio**.

Poiché però, *de facto* e *de iure*, **le cose cambiano da realtà a realtà e da latitudine a latitudine**, è bene assumere una consapevolezza in materia, in quanto senza conoscenza non può esistere possibilità di cambiamento.

A questo giovano anche le buone letture, in particolare quelle firmate dalle belle case editrici, **come la [Add editore](#)**, sempre attenta alla trattazione di tematiche di ampio respiro.

Nella fattispecie vorrei segnalare il **saggio [L’Atlante delle donne](#) scritto da [Joni Seager](#)**, professoressa nonché geografa della Bentley University, nel 2018 e tradotto in italiano dalla casa editrice torinese nel 2020.

Il saggio costituisce, inoltre, **un’ulteriore conferma del fatto che la geografia**, ormai da tempo considerata la [Cenerentola](#) nella scuola italiana, **è invece una disciplina fortemente formativa**, nonché una chiave di volta fondamentale per chi voglia studiare e interpretare l’attualità.

Il manuale, corposo ma di agevole consultazione, si propone di essere, come si legge nel sottotitolo, “*la più aggiornata e accurata analisi di come vivono le donne nel mondo*”.

Dopo un’introduzione, **la docente affronta il femminile in nove capitoli** tenendo conto come nel mondo le donne vengano considerate in base a questioni più generali (discriminazione, rapporto tra sesso e genere, matrimoni e divorzi etc...etc...) e più specifiche (il controllo sulle donne da parte della società, il tema della maternità e quello della prole, la cura del corpo e della salute femminili, le questioni del lavoro e dell’istruzione, nonché quelle del potere economico e politico ricoperto dalle donne). **Seguono una notevole bibliografia** delle fonti e un indice analitico.

La studiosa ammette **un complessivo miglioramento** della situazione femminile nel mondo: “*Dalla prima edizione di questo atlante, pubblicato nel 1968, ci sono stati miglioramenti significativi per le donne*”. E tuttavia rimane ancora molto da fare, poiché “*nello scorso decennio molte donne in tutto il mondo hanno visto peggiorare la qualità della propria vita*”.

E così, ad esempio, **parlando di sport**, negli USA il [calcio](#) femminile ha una forte crescita a partire dagli anni Settanta: “*nel 1977 le squadre di calcio femminili erano meno di 3 per 10 scuole. Nel 2014, 9 scuole su 10 hanno la propria squadra di calcio femminile*”. E ancora: “*Nel 1972, quando il Titolo IX diventa legge, il 90% delle squadre universitarie femminili è allenato da donne; ma con più denaro, più attenzione, e nuove opportunità di lavoro e prestigio, ecco che arrivano i maschi: nel 2017 il numero di allenatrici crolla del 40% circa*”.

Alla luce degli attuali fatti relativi all'Afghanistan, fa certamente specie notare quanto scrive l'autrice in merito al 2016, anno in cui *"la squadra femminile afgana di ciclismo viene nominata per il Premio Nobel per la Pace per il coraggio e la tenacia nello sfidare le normative di genere"*.

Spesso anche nei Paesi considerati tra più evoluti, al mondo, inoltre, fanno capolino mentalità conservatrici e reazionarie: *"Nonostante gli Stati Uniti siano costituzionalmente laici, il peso di una visione religiosa conservatrice sta prendendo sempre più spazio nelle politiche relative all'aborto, spesso in modo esplicito, cosa che, sommata all'indifferenza di molti legislatori uomini sul diritto delle donne di controllare il proprio corpo, dà come risultato un costante attacco ai diritti riproduttivi. Poiché l'aborto è ancora legale a livello federale, la battaglia si è spostata nei singoli Stati dove l'aborto non può essere vietato, ma è tuttavia in corso uno sforzo coordinato con l'obiettivo di ostacolarne l'accesso alle donne. Ora anche l'uso dei contraccettivi è sotto attacco"*. Altro, ma non meno importante tassello di questo quadro poco rassicurante è *"la preferenza culturale per i figli maschi"*, ormai o meglio ancora *"quasi universale"*.

Ho provato a dar conto solo **di alcune delle fondamentali questioni affrontate dalla [Seager](#)** in questo suo manuale, che si presenta davvero molto leggibile anche e soprattutto in virtù della sua grafica: scrittura a caratteri grandi, in grassetto e in maiuscolo all'occorrenza, cartine geografiche, mappe, schemi, diagrammi, aerogrammi, legende e didascalie di vario tipo.

Un libro che, secondo me, **potrebbe meritatamente essere proposto nelle scuole secondarie** quale libro di testo di geografia, intesa come disciplina utile, concreta e altamente educativa.

Ad maiora semper

Written by [Filomena Gagliardi](#)

Il Sole
24 ORE

Dalla Riforma al Pnrr
gli enti sono protagonisti
della ripresa europea

Il quadro

Luigi Bobba

«**N**é terzi né primi, semplicemente inclusivi». Questo il titolo del workshop inserito nel calendario degli eventi di Global Inclusion 2021 promosso dal Sole 24 ore, dal Comitato Global Inclusion-art.3 e da Aidp, l'associazione dei direttori del personale. Quale significato dare a questo titolo? Innanzitutto il Terzo settore non si percepisce come fenomeno marginale o emergenziale. Né vuole rinchiudersi in una prospettiva di autosufficienza, quasi che fosse migliore degli altri solo perché agisce per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale. Ma «semplicità inclusivi» riassume e attualizza la missione di questo tempo: diventare protagonisti di uno sviluppo non solo sostenibile ma anche inclusivo. Non a caso il filo rosso di «Global Inclusion 2021 - L'orizzonte dell'equità» mette al centro l'inclusione culturale, sociale e lavorativa.

La missione dell'inclusione è messa in tensione da tre fattori: la completa attuazione della riforma del Terzo settore; il ruolo che le organizzazioni non profit riusciranno a esercitare all'interno del Pnrr; il

ra, il Regolamento delle attività diverse da quelle di interesse generale e il *social lending*. Misure ancora poco conosciute e poco utilizzate.

② In secondo luogo, il Pnrr. La sola lettura della Missione 5 mette in evidenza diversi capitoli – tra cui la non autosufficienza, la formazione duale, il servizio civile, l'utilizzo degli immobili confiscati alle mafie, il welfare di comunità, l'housing sociale – che rappresentano un vero banco di prova per uno sviluppo inclusivo. Dirimente sarà il metodo che verrà utilizzato per realizzare questi investimenti a forte valore sociale. Non a caso, il presidente del Consiglio, intervenendo alla Camera, ha parlato di un virtuoso rapporto con le istituzioni che veda rispettato il principio del coinvolgimento attivo della cittadinanza. È quello che prevede l'articolo 55 del Codice del terzo settore che individua gli istituti dell'amministrazione condivisa. Per tale ragione, la Pa non può più considerare gli Ets dei semplici fornitori di servizi ma deve coinvolgerli come «partner di progetto». Una strada fortemente innovativa che la Corte costituzionale, con la sentenza n. 131/2020, ha autorevol-



Si attende entro fine anno il varo europeo del «Social economy action plan» per un diritto comune

peso dell'Italia nella realizzazione del «Social economy action plan».

① Ma procediamo con ordine. La riforma del Terzo settore offre l'opportunità alle più di 350.000 realtà associative, mutualistiche, di volontariato e d'impresa sociale di avere una «casa comune», un comune riconoscimento giuridico. Varata nel 2017, la Riforma rischia di essere un'occasione sprecata se il Governo non concluderà rapidamente l'iter attuativo del Registro unico degli enti del terzo settore (Runts) e la notifica alla Commissione Ue di alcune delle nuove norme fiscali.

La partenza del Runts non è ancora avvenuta a causa delle diverse velocità delle Regioni a cui è affidato il compito di istituire il Registro nel proprio territorio. Tanto che ad oggi la data di avvio non è ancora nota. Inoltre, l'inspiegabile ritardo del Governo (prima di tutto di quelli che si sono succeduti tra il 2018 e il 2020) nel notificare alla Commissione Ue alcune norme fiscali soggette ad autorizzazione comunitaria, non fa che alimentare la situazione di incertezza.

Gli Ets, poi, sono contestualmente sfidati nel saper cogliere le nuove opportunità che la Riforma ha già messo in campo: la revisione del cinque per mille, le nuove norme per le donazioni in denaro e in natu-

mente legittimato, sottolineando la «comunanza di scopo» tra Ets e Pa nella realizzazione di attività e servizi di interesse generale.

③ Infine vi è l'orizzonte europeo, con il varo entro fine anno del Social economy action plan. Il commissario Nicolas Schmit, a cui è assegnata la delega, attribuisce a questo piano un valore fondamentale nel rafforzamento del «terzo pilastro», quello dei diritti sociali che l'Unione europea tutela e promuove anche mediante la creazione di un ecosistema forte e diffuso delle organizzazioni di terzo settore. Il Governo italiano e le rappresentanze degli Ets possono operare in due direzioni: spingere affinché finalmente nasca un diritto comune del terzo settore e promuovere l'introduzione di metriche e indicatori affidabili per la valutazione di impatto sociale degli interventi finanziati dall'Europa.

Siamo in una posizione favorevole per far pesare il ruolo dell'Italia: abbiamo un terzo settore radicato e diffuso e siamo l'unico Paese europeo ad avere una legislazione unitaria. Non sprechiamo questa formidabile occasione.

Presidente del Comitato promotore di Global Inclusion

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPEN

Come si vive senza Green pass? Ecco quello che si può fare e (soprattutto) non fare

di Fabio Giuffrida

Chi non ha la certificazione verde potrà lavorare in smart working (solo nel privato), fare sport all'aperto, andare in b&b e alberghi, viaggiare in auto o treni regionali e andare negli uffici pubblici. Tutto il resto è severamente proibito

Non avere il Green pass significa rinunciare a una parte della vita sociale. Niente cinema, mostre, musei, teatri, niente cene al ristorante al chiuso, niente viaggi, quindi niente treni ad alta velocità e aerei. E ancora: niente piscina, niente palestra. Una vita a metà, insomma. E dal 15 ottobre niente lavoro. Chi non avrà la certificazione verde anti-Covid, sia nel caso di lavoratori privati che pubblici, dovrà restare a casa. E, secondo le stime della struttura commissariale, gli italiani in età lavorativa senza vaccino sono 5,5 milioni (8,5 milioni quelli totali). Con l'inverno, tra l'altro, la situazione si aggraverà ancora di più: altro che pizza con la famiglia all'aperto, con l'arrivo del freddo l'unica soluzione sarà quella di un locale al chiuso, caldo, che però non potrà far accomodare clienti senza Green pass. Dura la vita di chi ha scelto di

non vaccinarsi: in alternativa sarà possibile sottoporsi a un tampone ogni 48 ore. Solo così si potrà partecipare alla vita sociale, a patto di non essere positivi al virus.

Niente lavoro

Per quanto riguarda il Green pass sul posto di lavoro, questo sarà obbligatorio a partire dal 15 ottobre. Un provvedimento fortemente voluto dal ministro per la Pubblica amministrazione Renato Brunetta e che è valido non solo per i lavoratori pubblici ma anche per quelli privati. Con una sostanziale differenza. Se nel privato è possibile optare per lo smart working, nel pubblico no. Non si potrà godere di questo automatismo e dunque il lavoratore della pubblica amministrazione senza Green pass rischierà di perdere sia lo stipendio che i contributi. Senza se e ma. E se si presenterà comunque in ufficio – magari per protesta – rischierà una multa da 400 a 1.000 euro.

Niente viaggi

I No Green pass non potranno andare né al cinema né ai concerti né ai teatri né al ristorante al chiuso. Potranno, invece, alloggiare in un albergo, in una casa vacanza o nei b&b nei quali non è previsto, almeno per il momento, alcun obbligo di esibizione della certificazione verde anti-Covid. In queste strutture potranno anche pranzare o cenare nelle sale al chiuso ma non potranno andare in palestra o al centro benessere. Discorso a parte per i viaggi dove è già scattato l'obbligo di Green pass per prendere treni ad alta velocità, navi, bus interregionali e aerei. Chi non ha il Green pass sarà costretto ad optare per l'auto, il car sharing, il taxi, bus locali e treni regionali. Non potrà fare altro.

Niente sport e calcio allo stadio

Addio agli sport al chiuso, niente piscina o palestra per chi non ha il Green pass (in realtà è così già da un po' di tempo). Al massimo sport all'aperto e comunque da soli. In alternativa, sarà possibile andare in bici, a fare una corsa o ad allenarsi al parco ma non si potrà accedere alle strutture al chiuso. Per gli amanti del calcio, ad esempio, niente partite allo stadio. Dovranno restare a casa a guardarle in tv. Vietato l'accesso senza Green pass a stadi e palazzetti dello sport. Non è richiesta, invece, l'esibizione della certificazione verde anti Covid negli uffici pubblici e negli studi privati, come nel caso di studi legali e commercialisti, ma anche nei supermercati, nelle farmacie, nei negozi e nei centri commerciali. Deroga anche per gli studenti nelle scuole: per loro niente certificato verde, per gli universitari sì. Gli unici esenti dal Green pass sono gli under 12 e i cittadini a cui non può essere somministrato il vaccino per motivi di salute comprovati.



Basket, la Nazionale italiana con sindrome di down è campione d'Europa

Con un 21 a 12 contro la Turchia, gli Azzurri hanno trionfato nella finale degli Euro Trigrams di Ferrara

Ancora un successo per lo sport italiano nel 2021. La Nazionale italiana di Basket Fidir (Federazione italiana sport paralimpici degli intellettivo relazionali) con sindrome di Down è sul tetto d'Europa dopo aver battuto la Turchia. Si tratta del

quarto successo di fila per la squadra dopo le vittorie all'Europeo 2017 e ai mondiali del 2018 e del 2019.

Gli Azzurri - composti da Chiara Vingione e Fabio Tomao (Basket For Ever Formia), Alessandro Greco, Alex Cesca e Andrea Rebichini (Anthropos Civitanova Marche) Alessandro Ciceri (Briantea84 Cantù), Antonello Spiga e Davide Paulis (Atletico Aipd Oristano) e allenati da Giuliano Bufacchi, Mauro Dessì e Francesca D'Erasmus - hanno superato la nazionale turca per 21-12 nella finale degli Euro Trigames di Ferrara. Si tratta del quarto successo di fila per la squadra dopo le vittorie all'Europeo 2017 e ai mondiali del 2018 e del 2019.

Il torneo

I Suds Open Euro TriGames si sono svolti a Ferrara dal 5 al 10 ottobre. Oltre 500 partecipanti provenienti da 17 Stati (Bulgaria, Croazia, Estonia, Francia, Irlanda, Italia, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Slovenia, Spagna, Svezia, Turchia, Stati Uniti) si sono sfidati in otto discipline differenti: pallacanestro, calcio a cinque, atletica leggera, judo, nuoto, nuoto sincronizzato, tennis, tennistavolo. La manifestazione è promossa dalla Fisdir (Federazione italiana sport paralimpici degli intellettivo relazionali), dalla SUDS (Union for athletes with Down syndrome), dal Comitato paralimpico italiano, dalla Regione Emilia-Romagna, dal Comune di Ferrara, dall'Ufficio scolastico regionale e dall'Università di Ferrara.



Allarme Olimpico: Italia-Svizzera a Roma è a rischio, può cambiare lo stadio

A un mese esatto di distanza dal fischio d'inizio di quella che Mancini ha definito "la partita dell'anno", è scattato l'allarme per le condizioni del terreno di gioco. Tutta colpa della Serie A e del rugby. Domani è previsto un incontro tra Figc e Sport e Salute per decidere se spostare la location o lasciarla nella capitale. La posta in palio di Italia-Svizzera, che vale la qualificazione ai prossimi Mondiali, sarà talmente alta che ogni dettaglio non vuole essere lasciato al caso.

Se il ct Roberto Mancini l'ha definita "la partita dell'anno" un motivo ci sarà. Ecco perché Italia-Svizzera, in programma il prossimo 12 novembre e che molto probabilmente sarà decisiva per il primo posto nel girone di qualificazione ai Mondiali di Qatar 2022, è già al centro di un dibattito. A metà luglio lo stadio Olimpico di Roma è stato scelto come teatro della gara ma adesso, a un mese esatto di distanza dal fischio d'inizio, è scattato l'allarme per le condizioni del terreno di gioco. Domani è previsto un incontro tra Figc e Sport e Salute per decidere se spostare la location o lasciarla nella capitale.

La Figc, preoccupata per il rischio di giocare una sfida così delicata su un campo inadeguato, ha fatto sapere che sono in corso delle valutazioni. Tutta colpa della Serie A e del rugby. Sabato 6 novembre, infatti, lo stesso stadio ospiterà il test-match dell'Italia contro la Nuova Zelanda e il giorno dopo è prevista la gara di campionato tra Lazio e Salernitana. Un doppio impegno ravvicinato che metterà a

dura prova la tenuta del campo anche in vista di un possibile maltempo. Non è la prima volta che l'Olimpico è messo sotto osservazione: anche i due allenatori delle romane José Mourinho e Maurizio Sarri si sono spesso lamentati per le condizioni della propria "casa".

È vero che ci saranno cinque giorni in cui l'Olimpico non verrà utilizzato ma la posta in palio di Italia-Svizzera sarà talmente alta che ogni dettaglio non vuole essere lasciato al caso. Con l'ultima vittoria ottenuta contro l'Irlanda del Nord, gli elvetici si sono avvicinati alla vetta del girone C occupata dagli azzurri. Adesso la differenza tra le due squadre è di soli 3 punti, proprio quelli che metterà in palio lo scontro diretto del 12 novembre. Distacco che già domani sera potrebbe essere azzerato se la Svizzera dovesse battere la Lituania. Si tratta dunque di un vero e proprio spareggio e il primo posto è un traguardo troppo importante per essere compromesso da un campo in non perfette condizioni.

IL GIUNCO.NET
il quotidiano della Maremma

La Uisp riprogramma il calcio a 11, Luzzetti: «Tanta voglia di ricominciare a giocare»

GROSSETO – Si scaldano i motori per il ritorno all'attività nel calcio a 11 Uisp. Dopo due anni in cui l'attività si è svolta a singhiozzo a causa della pandemia, la struttura di attività calcio della Uisp di Grosseto è pronta per ripartire, pianificando tutta l'annata.

“Purtroppo in questi due anni di pressoché inattività abbiamo perso cinque squadre – esordisce il presidente della struttura di attività calcio Francesco Luzzetti – ma partiremo con la stagione il 2 novembre con la fase a gironi della Coppa Big: sedici le squadre ai nastri di partenza, divise in quattro gironi da quattro squadre con gare di andata e ritorno. Le prime due squadre di ogni raggruppamento continueranno il proprio percorso nella coppa Big, mentre le altre andranno a formare il tabellone della coppa Cherubini”.

“Proseguiremo con la coppa fino alla pausa natalizia, – continua Luzzetti – poi da gennaio partirà quindi il campionato, con due gironi da otto squadre che abbiamo diviso per criterio di vicinanza: le prime due squadre dei rispettivi gironi si giocheranno poi il titolo finale, e la squadra campione sarà quella che poi rappresenterà Grosseto nel torneo regionale.

La chiusura dell'annata, che è stata fissata per il 2 maggio, sarà riservata alla fase finale del campionato e agli atti conclusivi di coppa Big e coppa Cherubini, che avranno uno svolgimento analogo”.

Nella riunione svoltasi nel fine settimana scorso traspare la volontà delle squadre di ripartire dopo i due anni di stop: “La presenza massiccia che c'è stata fa capire come tutte le società abbiano voglia di ricominciare – afferma Luzzetti – e l'assenza di alcune nella riunione era dovuta a impegni di lavoro di cui ero già a conoscenza. Ho visto e percepito tanta volontà dai dirigenti e dai giocatori che hanno partecipato. Si vede proprio che mancava qualcosa alla vita normale, sono tutti agguerriti e carichi per il ritorno sui campi, e questo mi fa piacere. Qualche discussione c'è stata per quanto riguarda la composizione dei gironi per via delle distanze, ma questa criticità è legata anche alla

grandezza della nostra provincia e sulla disputa delle gare il sabato pomeriggio o il lunedì sera, ma anche questa è una questione di possibilità di avere l'illuminazione al campo sportivo e comunque un problema di attualità tutti gli inizi di stagione, anche legata alla disponibilità dei giocatori. Ma comunque, vedo tanta voglia di tornare a giocare, e questi alla fine sono tutti problemi sormontabili”.

LATINA TODAY

Torna la “Maratonina Aeronautica Militare” ed è un grande successo. Tutti i premiati

Sport e solidarietà, un binomio vincente che ha permesso di raccogliere 3000 euro devoluti a tre ospedali pediatrici dagli organizzatori della 4a Brigata Telecomunicazioni di Borgo Piave. Nella 12 km vincono Massimi e Rubino, nella 23 km trionfano Marchiori e Romeo

Dopo un anno di stop a causa del coronavirus è tornata ad animare le strade del lido e della città di Latia la “**Maratonina Aeronautica Militare**” organizzata in collaborazione con l’Uisp dalla 4ª Brigata Telecomunicazioni e Sistemi per la Difesa Aerea e l’Assistenza al Volo di Borgo Piave. E quella andata in scena ieri, l’11esima, è stata un’edizione di **grande successo** grazie anche all’apporto delle Forze dell’Ordine, della Polizia Municipale e dei volontari della Protezione Civile che hanno presidiato il percorso e fornito assistenza ai partecipanti. Un prezioso contributo è arrivato anche dal Gruppo Carabinieri Forestale, che ha consentito il passaggio nel parco di Fogliano.

L’evento ha fatto registrare oltre 300 iscritti ed è stato all’insegna della **solidarietà**, visto che il ricavato, 3000 euro, è stato destinato agli ospedali pediatrici Gaslini di Genova, Santobono di Napoli e Bambino Gesù di Roma. “Si spiega così il titolo ‘Un dono dal Cielo’ dato all’iniziativa - spiegano dalla Uist -: quei fondi serviranno all’acquisto di apparecchiature sanitarie per piccoli pazienti”.

Gli atleti provenienti da tutta Italia sono partiti dallo stabilimento balneare dell’Aeronautica, a Foce Verde, per raggiungere il traguardo di piazza del Popolo percorrendo due diverse distanze, 12 e 23 chilometri. Ad affermarsi nella **competizione più breve** è stato Mauro Massimi della Free Runners in 41’13”, davanti a Fabio Lupinetti (La Sbarra & i Grilli, 41’40”) e Gabriele Carraroli (Centro Fitness Montello, 42’34”). Tra le donne si è imposta Marica Rubino dell’Atletica Aviano in 48’50”, davanti a Stefania Gabrielli (La Sbarra & i Grilli) e Catia Addonisio (Nuova Atletica Cisterna). **Nella 23 chilometri** ha trionfato ricevendo il caloroso applauso di piazza del Popolo Claudio Marchiori della Nuova Podistica Latina, al traguardo con il tempo di 1.29’02”. Dopo di lui si sono piazzati Mauro Anzalone e

Riccardo Manzini, mentre tra le donne ha vinto Silvia Romeo dei Bancari Romani davanti a Francesca Macinetti e Roberta Andreoli.

Ai nastri di partenza si sono presentate complessivamente 61 società e tra queste si è distinto con 69 punti totali il Centro Fitness Montello, seguito dalla Nuova Podistica Latina e dal Running Club Latina.

Hanno premiato i protagonisti il comandante della 4a Brigata, Generale Sandro Sanasi, il sindaco Damiano Coletta, il tenente colonnello Massimo Sasso, responsabile dell'organizzazione. Nel salutare i partecipanti ed il pubblico il Generale Sanasi si è detto "entusiasta dell'evento e della notevole partecipazione che ha permesso di ottenere un buon contributo da donare in beneficenza". Il sindaco Coletta ha sottolineato l'importanza delle iniziative benefiche sportive promosse a favore dei meno fortunati ed il presidente provinciale Uisp, Andrea Giansanti, ha sottolineato quanto la Maratonina incarni i valori perseguiti dall'Unione Italiana Sport per Tutti: tutela dell'ambiente, solidarietà e partecipazione.



Attività motoria per la terza età, al via i corsi autunnali

PIACENZA – Si è svolta, in Municipio, giovedì 7 ottobre la conferenza stampa di presentazione dell'attività motoria per la terza età.

Riparte con l'autunno l'attività motoria per la Terza età, organizzata dal Comune di Piacenza con alcuni enti di promozione sportiva e gestori privati. L'iniziativa mira a promuovere uno stile di vita sano, e a favorire il movimento e la socializzazione tra le persone anziane, contrastando al tempo stesso l'isolamento e la solitudine.

Sono 22 i corsi che verranno attivati, organizzati in 7 punti della città, per tornare a stare insieme in sicurezza e ritrovare confidenza nei movimenti del proprio corpo

I corsi di ginnastica sono rivolti alle persone residenti nel comune di Piacenza che abbiano compiuto 60 anni di età. Si ricorda che, per iscriversi alle attività, è necessario essere in possesso di **Green Pass**.

Per la stagione autunnale, le lezioni di ginnastica sono in programma dal **25 ottobre a fine gennaio** per 24 incontri complessivi. L'iniziativa sarà poi ripetuta da **febbraio a maggio 2022** al medesimo costo, che è pari a 55 euro di quota individuale (compresa di assicurazione) da saldare al momento dell'iscrizione.

Il calendario prevede **due incontri settimanali** di "ginnastica dolce", adatta all'età dei partecipanti e indicata a prevenire problematiche legate alla rigidità articolare e alla perdita delle capacità coordinative generali. Le attività sono condotte da insegnanti qualificati e specializzati nelle problematiche della terza età e vengono svolte nel pieno rispetto delle normative sul contenimento del Covid 19.

Le sedi dove si svolgono i corsi sono:

Palestra del Centro Sportivo Farnesiana, via Di Vittorio: 5 corsi (3 di ACTIVA e 2 di UISP),

Palestra Lomazzo, via Giordani 35: 6 corsi (3 di UISP e 3 di CSI),

Palestra della Scuola Alberoni, via Alberoni, 49: 1 corso (UISP),

Palestra della Scuola Casali, via Piatti 3: 1 corso (UISP),

Palestra Mercurio, via Campesio 6: 7 corsi (UISP),

Salone della parrocchia Nostra Signora di Lourdes, via Leonardo Da Vinci 38: 1 corso (UISP),

Centro Anziani "Il Tulipano" via Cantarana 10: 1 corso (UISP)

"Un'altra occasione per tornare alla normalità" afferma Federica Sgorbati, Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Piacenza. "Dopo due anni di interruzione forzata, riprendiamo, grazie anche all'impegno dei soggetti che ci affiancano in questa iniziativa, a offrire occasioni di socialità e movimento per i nostri anziani, in tutta sicurezza."

È possibile iscriversi presso le sedi degli Enti di promozione sportiva e delle palestre aderenti, **fino ad esaurimento dei posti disponibili**, ai seguenti contatti:

Activa c/o Centro Sportivo Farnesiana, via G. Di Vittorio : da lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 20, sabato dalle ore 10 alle ore 19 domenica dalle ore 9 alle ore 13, Tel: 0523.579145;

CSI (Centro Sportivo Italiano), via L.Mutti 5: nei giorni di lunedì e Mercoledì dalle ore 16 alle ore 18 , il martedì e giovedì dalle ore 9 alle ore 11,Tel: 0523.646468;

UISP (Unione Italiana Sport per Tutti), via Martiri della Resistenza, 4: dall'11 ottobre 2021: il martedì, giovedì e venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.00; il lunedì e mercoledì pomeriggio dalle ore 15.00 alle 18.00, Tel: 0523.716253.

Nella foto, da sinistra: Angela Barbieri di Csi, l'assessore ai Servizi Sociali Federica Sgorbati, Nicola Ferri di Uisp e Luisa Modenesi di Activa.

il Resto del Carlino
ASCOLI

Master di ciclocross nel bosco dell'Allegria

Promosso dal quartiere Valtesino di Grottammare, in collaborazione con il coordinamento Uisp, si è svolta nel bosco dell'Allegria, la prima prova del master regionale di Ciclocross "Memorial architetto Francesco Capponi".

Causa avverse condizioni del tempo i partecipanti sono stati una cinquantina. Il circuito, molto tecnico, è ormai apprezzatissimo da parte dei concorrenti che in questi anni hanno partecipato alla corsa e che, grazie all'intuizione del Comitato di Quartiere guidato dal presidente Andrea Pizi , sta valorizzando un'area verde nella zona dell'ex Ferriera che potrebbe offrire molte potenzialità. Nella categoria Elmet ha vinto Matteo Santori (Bike Racing Team), nella categoria M 1 (30 – 34 anni) ha vinto Simone Febo (Polisportiva Avis Osimo), M2 (35-39 anni) 1° Daniele Pollini (Team Go Fast); M3 (40-44) 1° Gianluca Censi (Abitacolo sport club); M4 (45-49) 1° Emanuele Carletti (U C Patrignano); M5 (50-54) 1° Massimo Viozzi (New Pupilli CSI); M6 (55-59) 1° Alessio Olivi (Team Cingolani); M7 (60-64) 1° Giampiero Belletti (Adria & Sibilla); categoria M8 (65 anni e oltre) 1° Francesco Di Vito (Team Harebike). Nella categoria donne (19-65 anni) 1° Cianza Zacconi (New Mario Pupilli).

La Walking Francigena Ultramarathon è stata un successo: boom di iscritti da tutta Italia

Grande successo della Walking Francigena Ultramarathon nel territorio dell'Amiata e Val d'Orcia. La **tappa diurna Abbadia San Salvatore-Acquapendente** (35 chilometri) ha visto la partecipazione di ben **oltre duecento iscritti**, provenienti da tutta Italia, molti dei quali hanno pernottato nelle strutture del luogo, per essere pronti domenica mattina al via delle ore 9. Il piazzale antistante l'abbazia, punto dell'appuntamento, si è animato presto, per consentire ai partecipanti di **compiere le operazioni di rito**, come il ritiro del pettorale, l'apposizione del timbro e il ritiro del souvenir, una medaglia con stampati il simbolo dell'evento e la fiaccola natalizia. Prima di affrontare la tappa c'è stato il tempo, per i vari gruppi, di scattare foto ricordo e selfie, anche con le autorità locali. Al taglio del nastro erano presenti il **sindaco Fabrizio Tondi**, l'assessore alla sport Niccolò Volpini e il consigliere con delega alla Via Francigena **Massimo Sabatini**. Molto apprezzato il **percorso nel centro storico**, addobbato per la concomitante **Festa d'Autunno**.

Usciti dal paese, la discesa lungo la via dei Combattenti e la strada di Santo Spirito fino Ponte a Rigo, Proceno e **Acquapendente**. Lungo il percorso non sono mancati **assistenza e ristori**. Una organizzazione efficiente e puntuale - hanno commentato in molti - che ha consentito anche di rientrare comodamente alla base con impeccabile servizio navetta. "Da almeno due anni lavoro per **portare eventi sulla Francigena** - spiega Sabatini - in collegamento con Siena e Acquapendente, le due realtà a noi più affini. Lo scorso anno abbiamo ospitato la tappa notturna della **Ultramarathon** e quest'anno ci hanno chiesto di occuparci della **tappa Abbadia - Acquapendente**. Il nostro paese è strutturato su di un solido volontariato, su cui si può **contare per supportare prove**, che devono garantire buona organizzazione, assistenza e sicurezza".

Domenica mattina, **numeroso le associazioni coinvolte**, come Uisp e MTB Abbadia San Salvatore, Carabinieri in congedo, Rae (Protezione Civile Radio Club Amiata Est) e Misericordia. Alla camminata erano presenti circa **trenta badenghi**, soprattutto donne, giunti tutti a destinazione dopo circa sette ore di cammino. Anche a **Radicondoli** si è svolta con successo la tappa notturna della Francigena Ultramarathon e il sindaco Francesco Fabbrizzi si è complimentato con la sua comunità per la partecipazione del volontariato - presente anche la **Misericordia di Campiglia d'Orcia** - che ha garantito tutta la notte l'accoglienza dei partecipanti.

Domenica 17 a Formigine la 1^a EcoCarovana

E' in arrivo la 1^o Edizione della EcoCarovana, si correrà il 17 ottobre 2021 in piazza Calcagnini a Formigine (MO) con partenza ore 10.00.

Si tratta di una gara competitiva regionale UISP sulla distanza di 10km per la quale sarà possibile iscriversi sino alle ore 24:00 di giovedì 14/10 solo sul portale www.atleticando.net.

Per tutti gli atleti competitivi è previsto un pacco gara con parmigiano reggiano e lambrusco DOP, premi per 10 uomini e 10 donne con prodotti in natura.

Oltre alla competitiva si correrà anche la 41^a Camminata della Carovana Con percorsi per tutti, sia per chi corre che per chi cammina; 4 e 10 km che si snoderanno nelle campagne di Formigine e frazioni

Iscrizioni presso:

- Edicola di Luca in piazza Unità d'Italia a Formigine
- Lupo Sport Via Giardini, 507 Mo
- sul posto il giorno della gara.
- Gratuita per bambini e disabili!

Ritrovo 7.30 e partenza libera dalle 8:00 alle 9.00 davanti al castello di Formigine.

Premio per tutti: mele, succhi, di frutta, cioccolata, acqua!

L'ECOCAROVANA SARA' ECO SOSTENIBILE E PROMUOVERA' SANI STILI DI VITA poichè:

- la manifestazione sarà totalmente plastic free
- verranno piantati alberi per compensare la CO2 prodotta dall'evento (più saranno i partecipanti e più ne verranno messi a dimora nei parchi di Formigine!)
- ci sarà un deposito bici sorvegliato per favorire la mobilità sostenibile
- il pacco gara sarà con prodotti salutari e a km zero
- ci sarà un punto salute per prova pressione e prova glicemia
- ci sarà un punto vaccinale a libero ingresso
- il percorso sarà adatto ai disabili motori

L'evento sarà organizzato nel rispetto delle norme anti-covid vigenti Pertanto è obbligatoria la presentazione dell'autocertificazione all'atto dell'iscrizione.



LAGENDA

Caselette: ritorna la 36^a Corsa al Monte Musinè
partecipanti hanno la possibilità di scegliere fra
4 distinte tipologie di gara

CASELETTE – Il Comune di **Caselette**, UISP Sport per Tutti e Valsusa Team Running organizzano la 36^a **Corsa al Monte Musinè** Manifestazione Regionale di Corsa in Montagna e il 19° Memorial Cesare Bonino. Il programma prevede sabato 16 ottobre ore 17.30, presso Piazza Cays a Caselette, ritiro pettorali e presentazione atleti. Domenica 17 ottobre il ritrovo in Piazza Cays. I partecipanti hanno la possibilità di scegliere fra 4 distinte tipologie di gara: 1^a Edizione Trail Musinè. l'UP gara di sola salita con arrivo alla Croce, Classic gara classica in salita e discesa, infine Corsa per bambini e varie distanze e categorie. A seguire pranzo libero a tutti a cura delle associazioni di Caselette. Nel corso dello svolgimento della manifestazione sono previsti i seguenti servizi: chip cronometraggio, medico, docce, massaggi, ristori alla Punta Musinè e arrivo. Iscrizioni in Via Susa 63 a Chiusa di San Michele al telefono 011.643242 o www.valsusarunningteam.it.





In collaborazione con: SQUADRA A.I.B. - FIDAS - U.S.D. CASELETTE
GRUPPO PENSIONATI - LA PIOTA - GRUPPO ALPINI organizzano:

19° MEMORIAL CESARE BONINO **MANIFESTAZIONE REGIONALE DI CORSA IN MONTAGNA**

36ª CORSA AL MONTE MUSINÈ

DOMENICA 17 OTTOBRE

SABATO 16 OTTOBRE ore 17.30
APERTURA MOSTRA FOTOGRAFICA presso Piazza Cays - CASELETTE
Ritiro pettorali e presentazione atleti

SCEGLI LA TUA GARA

1ª EDIZIONE TRAIL MUSINÈ
UP: Gara di sola salita con arrivo alla Croce
CLASSIC: Gara classica in salita e discesa
CORSA PER BAMBINI: Varie distanze e Categorie

Partenza Piazza Cays: ore 9.30 TRAIL
ore 10.00 UP
ore 10.30 CLASSIC

A SEGUIRE PRANZO LIBERO A TUTTI
a cura delle associazioni caselette

Servizi: Chip cronometraggio, medico, docce, massaggi, ristori alla Punta Musinè e arrivo.
Premiazioni di tutte le specialità ore 14.00 Piazza Cays.

ISCRIZIONI: SAG ITALIA
Chiusa di San Michele via Susa 63 - Tel. 0119643242
www.valsusarunningteam.it e-mail: info@valsusatrail.it

CORRI O VIENI A TIFARE CON TUTTA LA TUA FAMIGLIA!

LA MANIFESTAZIONE SI SVOLGERÀ NEL RISPETTO DELLE NORME










Settimana Sport
Il giornale sportivo di Genova

Campionato del Lavoratore “Categoria 2”: primo turno all’insegna dei pareggi. In 4 guidano la classifica

Non c’è Categoria 1 senza Categoria 2. Con l’avvento del primo weekend di calcio targato UISP, anche il campionato composto quest’anno da 17 squadre (clicca QUI per conoscere il regolamento) si è ritrovato ai nastri di partenza tra venerdì e sabato scorsi.

Dopo i risultati della prima giornata del Categoria 1, in Categoria 2 (dove ha riposato Olympic Prà Palmaro 1971) sono stati 29 i gol segnati al primo turno. Nella giornata di venerdì 8 ottobre sono andate in archivio larga parte della sfide. Due pareggi a suon di gol all’esordio (e anche lo 0-0 tra Zener e Pedemontana Carrozzeria Mannino).

Sarebbe finita per 4-4 tra ASD 25 e Cicagna Phoenix al campo “25 Aprile” e per 3-3 fra Nazario et Celso (doppietta di Ferrari e gol di Oneto) e Atletico Quarto (in rete Dosi, Battaglia e Bronzetti), scese in campo al “Gambino” di Arenzano.

Al “Baiardo” vittoria dei padroni di casa del Real Quezzi contro il Pescara Manzia: ad aprire e chiudere le marcature i rosanero Finelli e Verderame.

Vittoria interna anche per gli Sweet Devils: sarebbe finita 3-2 contro Ottica Gualducci 2 Sett. 71 (doppietta di Letizia e Carlini per la formazione azzurro-granata, Soukrati e Darboe per la formazione ospite).

Vincono - e convincono - AZ Football Club e GS Ospedale San Martino, entrambe vincitrici per 3-0 rispettivamente contro Quizena e Amatori Genova. Vari, Gaglio e Zambrano per la formazione gialloverde dell’AZ; Rovere, Tortorella e Mocini i marcatori del sodalizio granata.

Chiude il quadro della prima giornata del campionato Categoria 2 il risultato per 1-1 maturato al “Torbella” tra Vecchia Rivarolese (in gol Nasso) e CSKA Pizza (marcatore Battini).